

A dieci anni dalla morte

La silenziosa lungimiranza racchiusa nella memoria di Aldo Moro*

di Mino Martinazzoli

Alla conclusione di questo incontro, sarebbe improprio aggiungere troppe parole a quelle, così pertinenti, che abbiamo ascoltato sin qui, alle immagini, così emozionanti, che abbiamo guardato.

Volevamo, come gruppi parlamentari, suggerire una occasione che avesse – nello svolgimento di questo anniversario decennale – una sua peculiarità, una sua tipica intenzione di memoria. L'idea, insomma, di ripensare e ritrovare Aldo Moro tra noi, tra noi parlamentari, in un punto significativo e rilevante di quel colloquio così paziente, così assiduo con i senatori e i deputati della Democrazia cristiana che era una espressione dell'attitudine maieutica che certamente gli appartiene.

Un colloquio, un dialogo che poteva valersi anche delle circostanze più casuali ma che tendeva pur sempre a una continuità, a una sagace tessitura di persuasioni, a un calcolo accurato dei punti di vista, ad una misurata composizione delle sensibilità, delle percezioni, degli stati d'animo persino. Il farsi, insomma, di una unità vivente; non una frettolosa semplificazione e neppure la somma neutrale, o la ricognizione rassegnata di cifre incomponibili, ma l'idea che non dovesse andare perduto mai un solo frammento di intelligenza e di energia, che si dovesse recuperare sempre, in ogni punto, per ogni impresa, tutta intera la nostra virtualità.

Un'operazione, occorre ammetterlo, perennemente evocata al suo rischio ed inevitabilmente esposta alla rampogna, quando non al sarcasmo, degli impazienti.

Ma si rintraccia lì, mi sembra, non soltanto una fatica mai declinata, quasi il rovello dell'unità della Democrazia cristiana, ma qualcosa d'altro e di più che descrive – direi intimamente – la qualità intellettuale e morale di Aldo Moro. Questa concezione ardua ed esigente della politica e del suo legame con la vita; e questa visione complessa della vita, del suo spessore, del suo incessante fluire, del suo convergere e del suo divergere, del suo procedere per la continuità e per il mutamento, per l'affermazione e per la contraddizione.

* *Intervento all'assemblea dei Gruppi parlamentari De in memoria*

Si rintraccia, così, limpidamente, al centro della riflessione di Aldo Moro – con una lunga coerenza, dagli studi giovanili di filosofia del diritto e di diritto penale, all’impegno nell’Assemblea Costituente, alla più compiuta maturità politica – il problema cruciale della condizione umana, del suo destino e del suo mistero. Se – per dirlo alla maniera di Kant – il progresso umano non è necessario ma soltanto possibile, è sul lato di questa possibilità che va collocato l’impegno morale e sollecitata la responsabilità personale. Ed è qui che la politica assume il suo dovere, e trova la sua giustificazione il potere che le è confidato. Lo stesso primato dell’opzione democratica, si identifica nella convinzione che una regola di tolleranza è la meno penosa, la più persuasiva, la più rispettosa della verità di ciascuno e insieme la più flessibile, la più adeguata a comporre e a ricomporre il singolare e il plurale, il personale e il collettivo, a costruire l’ordine del diritto sul disordine degli interessi, perché sia pacificato il rapporto tra la vita e la storia ed ulteriormente assecondato il processo di una liberazione umana.

Il limite della politica

“Liberazione”. Ecco una parola-chiave nel lessico di Aldo Moro. Una parola pronunciata anche con riferimento alla questione dello Stato, dello Stato democratico, che indagò nella sua potenzialità regolatrice ed ordinatrice, nella sua attitudine di libertà e di equità, ma che scrutò anche nel suo limite. Così come, del resto, la sua concezione della politica tanto più era esauriente quanto più si ancorava al diniego della sua totalità e percepiva il suo confine alla luce della speranza cristiana che doveva animarla, che era dentro la politica, ma anche al di là della politica.

Aveva scritto in anni lontani: *«La intuizione cristiana del mondo è stata interpretata di volta in volta come pessimistica od ottimistica. E i due termini, nella valutazione, sono stati assunti, nella loro caratteristica, ingenua unilateralità, per accusare il cristianesimo. Sono serviti come arma efficaci di lotta nel difficile processo di assestamento delle ideologie e degli interessi del quale si compone la vita di ogni giorno. Quando si parla ad esempio della religione come oppio dei popoli e la si guarda perciò come un ostacolo agli svolgimenti rivoluzionari diretti a migliorare il mondo, si fa alla religione taccia di ottimismo quietistico e rinunciatario. Si addebita, in una parola, una colpa. Quando, ancora, si accusa il cristianesimo di togliere slancio e gioia alla vita, di imporre un duro tragitto in un mondo dolorante, con lo spirito proteso verso una meta ultraterrena, e di svigorire così l'uomo, negando tutto quello che è suo e dà significato all'esistenza, l'idea cristiana appare pessimistica e senza energia né umanità. Si addebita, ancora, una colpa».*

E rispondeva: *«Il dolore è un dato innegabile della nostra vita. Il dolore del male e della morte, del sangue sparso, dell'odio nutrito contro le naturali possibilità di intesa degli uomini, dei desideri inappagati nelle mille interferenze del vertice sociale... La lotta contro il male e il dolore è la lotta della libertà che riconquista se stessa. A questa lotta il cristiano non può rinunciare senza tradire il suo credo ed è perciò in questo senso pessimista del più amaro pessimismo, pronto com'è a riconoscere senza illusioni e infingimenti il male dov'è, per rimuoverlo, per rimuovere l'ingiustizia e stabilire la fraternità, una fraternità vera, operosa, accorta e spregiudicata nelle sue valutazioni.*

«È un pessimismo il nostro, dunque, operoso e perciò, nella sua profonda radice, ottimistico. Contro il male e il dolore si combatte, perché essi

possono e debbono essere vinti. Si combatte, anche se si è certi che l'eliminazione non sarà mai senza residui. Si combatte anche se male e dolore, vinti, torneranno essi ancora a vincere. Si combatte, soprattutto, per amore di un destino eterno che si prepara e si realizza solidarmente nel tempo, nella giustizia che gli uomini riescono ad intendere e fortemente volere e nella gioia della vita che essi accolgono con assoluta serenità e comprensione».

Quell'ultima voce libera e forte

Dettando queste righe, non sapeva – il giovane Moro – di scrivere il paradigma di un'antitesi che si sarebbe rappresentata anche nel suo destino tragico. Ma certamente sapeva di pronunciare – direi in modo definitivo – i moventi irrevocabili di un impegno democratico e cristiano. Quello che lo avrebbe portato, per una strada così significativa ed intensa, fino all'appuntamento che noi oggi ricordiamo a dieci anni di distanza. Quando in quest'aula, in uno straordinario e drammatico incontro, la voce di Aldo Moro parlò, per l'ultima volta, libera e forte.

Credo che non convenga indugiare, ora, in una puntigliosa esegesi di quel discorso, tante volte e in ogni modo indagato quasi per carpirne un senso riposto, una conclusione taciuta, una parola non pronunciata. È il senso complessivo di una continuità e di una coerenza, semmai, quello che conviene riconoscere e valutare anche a questo estremo approdo.

Ho sentito dire, qualche volta – e per la verità è scritto anche nell'edizione che del discorso hanno voluto oggi presentare i Gruppi Dc – che questo discorso rappresenterebbe il testamento spirituale di Aldo Moro. Ma se questa interpretazione si può comprendere per quello che accadde dopo – perché, dopo di qui, la sua voce fu atrocemente spenta – mi pare certo che quello che accadde qui non fu davvero un commiato ma un incitamento, un chiamarci a raccolta poiché intendeva, insieme con noi, accingersi a compiere un altro tratto di strada, un altro difficile tratto di strada.

Un altro, perché accade che la strada della nostra democrazia – ma forse di tutte le democrazie – è, proprio per l'ambizione che le anima, una strada accidentata.

La ricchezza di un ascolto

Ricordo bene, poche sere prima di pronunciare il discorso ai Gruppi parlamentari, nel corso di una riflessione di cui non è rimasta traccia perché aveva chiesto ai suoi interlocutori una rigorosa misura di riservatezza, Moro – rispondendo a chi dichiarava l'esigenza di rifiutare uno stato di necessità troppo esoso – obiettava che la nostra storia altro non era che una sequenza ininterrotta di stati di necessità, per il motivo stesso che ogni incontro, ogni intesa, ogni assunzione di responsabilità erano inevitabilmente anche, un poco, una rinuncia, una mortificazione, un rischio della pienezza ideale e politica. Ma ciò costituiva, appunto, quello che è sempre in gioco: l'intelligenza degli avvenimenti, la misura di quello che si può guadagnare e di quello che non si deve perdere.

Quel passaggio è alle nostre spalle e tuttavia, ancora talvolta ricorrente, quasi per un riflesso condizionato, nella polemica della attualità.

Ma forse sarebbe più conveniente sapere che le cose sono cambiate e sono cambiate perché altre cose sono accadute, perché una prova fu accettata ed un gesto fu compiuto. Solo così, oltretutto, ci è dato di considerare adegua-

tamente le difficoltà di oggi e di riconoscere il dovere di sempre.

Questa è mi sembra la ragione, la ricchezza di un ascolto, ciò che possiamo ancora sollecitare dall'acume di Aldo Moro, come un lascito generoso che certo Egli non vuole negarci. Non una risposta detta per un punto della strada, per un tempo definito. Una domanda, piuttosto. Una capacità di interrogarsi e di interrogare, lucidamente, pacatamente, impietosamente. Da lì nasce la possibilità delle risposte giuste dinanzi alle mutevoli provocazioni dell'esperienza politica e del confronto ideale.

Quella che Moro ci disse in quel giorno – e ci convinse – fu l'esortazione a mettere in campo tutta la nostra capacità di analisi, fu il suggerimento a non rifuggire anche dalle realtà sgradevoli, a calcolare la lunghezza di una scelta plausibile, secondo un giudizio complesso e non per un assieme incoerente di enunciazioni parziali. Se l'esercizio della politica è, tra l'altro, il coraggio di inseguire un pensiero fino in fondo, Moro ci propose, quel giorno – e del resto non per una imposizione di autorevolezza ma per una paziente e tenace preparazione – una memorabile lezione sul metodo.

Proprio per questo, penso che non vi possa apparire futile – ed a me sembra appropriata – una sottolineatura della qualità eloquente di quel discorso, di una inconfondibile cifra stilistica.

Che la sintassi e il linguaggio di Moro abbiano trovato – nel corso degli anni – censori occhianti e carichi di pregiudizio e di incomprensione proprio in tanti di quelli che esercitavano il compito di testimoni e di informatori dei fatti politici; ed abbiano, al contrario, sollecitato non solo la curiosità ma l'interesse e l'intuizione di un poeta come Pier Paolo Pasolini, anche in questo è un segno di quell'ambiguità – di quel "guazzabuglio" direbbe Manzoni – che rende così faticosa e insieme così sorprendente la vita.

La parola discreta e rispettosa

Certo è, comunque, che si espresse – nel discorso che stiamo ricordando – uno dei punti più alti della parola morotea, così fitta di allusioni, talvolta così controversa e cauta ed esitante e in ogni modo aliena dall'affermazione recisa o perentoria. E non era l'itinerario di una reticenza, la prigionia della retorica, ma proprio il cammino di una meticolosa persuasione, l'esercizio di una ricerca, il tentativo di una rivelazione di tutte le ragioni e di tutte le obiezioni così che fosse chiaro, alla fine, il senso, il rigore di una proposta o di una decisione. Poiché era persino assillante, in lui, il bisogno di comprendere, sentiva acutamente il bisogno di essere compreso. Se gli apparteneva la misura, l'equilibrio, la compostezza dei giudizi, non aveva tuttavia indulgenze per il sotterfugio o per la dissimulazione.

Gli capitò di scrivere – nel fuoco di una polemica dell'immediato dopoguerra – «*Dove abbiamo bisogno urgente, assoluto, bruciante, di sincerità, vediamo ripetere il gioco della retorica. Una grande possibilità di ritrovarci, di gettare giù la maschera, di metterci in posizione di coscienza e di dignità di fronte a noi stessi, viene purtroppo sprecaata*». E avvertì in un'altra, più ravvicinata occasione: «*Il potere conterà sempre di meno. E conterà di più una parola detta discretamente, rispettosa e rispettabile*».

Non penso ora, a nulla di particolare, non mi riferisco a posizioni univocamente imputabili, ma dico, semplicemente – rileggendo queste parole – che ancora adesso il confronto politico, la contesa politica stanno sugli orli di que-

sto sospetto, di questo spreco, di questa subdola alterazione.

Diceva tra l'altro Moro, ai Gruppi parlamentari democratici-cristiani, il 28 febbraio 1978: «*Credo che non sia né giusto né utile di dare un significato polemico al fatto che siamo rimasti in certo modo soli. È inutile fare una ritorsione. Possiamo anche renderci conto delle ragioni degli altri. Ecco la necessità ogni tanto, di guardare più a fondo nelle cose – di guardare sempre realisticamente quello che è – ma qualche volta gettare l'occhio più al fondo*».

Questo motivo della solitudine – della solitudine non di questo o di quello ma, in certo qual modo, in certa misura, di tutti i partiti – sembra riecheggiare anche nei nostri giorni e, come avvertiva Moro, è il segno di quanto incida, di quanto sia ostico o almeno inquietante il cambiamento. Ma muove da qui l'invito stringente a «*gettare l'occhio più al fondo*», a mettere la propria sorte accanto e dentro la sorte della continuità democratica, a risalire la corrente non perdendo di vista la riva, a vivere, insomma, con prudenza e con speranza «*il tempo che ci è dato con tutte le sue difficoltà*».

«Rimuovere senza rinnegare»

Per questa capacità di realismo e di immaginazione, per questa coniugazione di duttilità e di fedeltà, Aldo Moro ha iscritto la sua esperienza politica tra i grandi della Democrazia cristiana ed è stato protagonista del processo di consolidamento e di sviluppo della democrazia italiana.

Se questa risorsa di invenzione, questo discernimento delle situazioni, questa sapienza dell'esplorazione si espressero acutamente nelle transizioni, nei grandi passaggi di fase, non si trattò mai di una sia pur luminosa improvvisazione, ma proprio della saldezza di un modo di intendere la democrazia per la sua capacità plastica, per il suo compito di assunzione e di interpretazione delle novità, anche di quelle più scomode o minacciose, per la sua responsabilità di garanzia e di adattamento pur nel farsi delle realtà più indocili e più scabrose.

«*Rinnovare senza rinnegare*», potrebbe essere la formula più icastica – ed è un'affermazione sua – per definire la cifra del dovere democratico: non rifiutare mai la provocazione di ciò che cambia e progredisce, non tradire mai la fedeltà a ciò che ha verità e dunque possiede durata.

Centrismo e rinnovamento

Questa ispirazione coraggiosa, possiamo ritrovarla – lungo la traccia consentita da questo ruolo – anche nel tempo della sua presidenza del Gruppo dei deputati democratici-cristiani, che mi sembra giusto evocare, sia pure fuggevolmente, in questa occasione.

Fu presidente del Gruppo – dal 1953 al 1955 – dentro una sequenza politica tutt'altro che agevole e il suo impegno nell'aula di Montecitorio si espresse – in modo particolare e rilevante – nel periodo, assai accidentato e critico, immediatamente successivo alle elezioni del 1953.

Parlando nel dibattito sulla fiducia al Governo De Gasperi – che il Governo De Gasperi non ottenne – Moro inseriva, in un discorso di orgogliosa e motivata rivendicazione dei meriti della politica centrista, questa considerazione sull'esito elettorale: «*Io vedo e sono disposto a riconoscere con la serenità e la sincerità alle quali ho detto di volermi ispirare, che il 7 giugno l'elettorato ha, in un certo senso, reagito alla rigidità dello schieramento centrista. Il 7 giu-*

gno l'elettorato si è posto di fronte al problema dell'appartenenza delle diverse forze politiche alla democrazia, ed ha cercato di dare una sua risposta, ritenendo che ai quattro partiti di centro – che sono stati certamente i primi e più alti difensori della democrazia – si dovesse aggiungere qualche altro e si dovesse fare uno sforzo in questo senso. L'elettorato ha risposto con delle speranze, forse con delle illusioni, alla nostra richiesta di una definizione democratica che servisse come linea di discriminazione in questo delicato momento della nostra vita politica. L'elettorato ha risposto in certo senso con altri interrogativi ed ha cercato di introdurre dei fermenti di possibile, anche se difficile rinnovamento democratico».

Il centro-sinistra era ancora lontano e Moro escludeva l'attualità di utili e nuove congetture; ma sembra percettibile, anche qui, quella volontà di comprensione e di interpretazione nella quale deve riconoscersi tutta la lunghezza e tutta la virtù delle regole e dello spirito delle democrazie.

L'idea democratico-cristiana

Tanto più Moro confidava in questa fervida potenzialità, anche per la storia del nostro Paese, perché nutriva una fiducia senza residui nella forza, nel ruolo, nella grandezza dell'idea democratico-cristiana.

Ne sentiva, quasi istintivamente, la certezza e ne avvertiva l'inesauribile capacità persuasiva. Non ebbe mai disperazione sul suo destino, poiché la sua funzione nazionale gli appariva esattamente correlata al suo insediamento sociale, alla sua accanita vocazione popolare. Nel contatto o nel contrasto, sempre nel rispetto e nell'attenzione per ogni forza politica, non dubitava dello svolgimento di un disegno di sviluppo democratico, civile, sociale che riconoscesse nella Democrazia cristiana il fulcro, l'orientamento, la tutela. Ma se parlò di "centralità" non mi sembra che intendesse affidarla tanto o soltanto ad una situazione privilegiata nella geometria degli schieramenti, quanto piuttosto ad una intrinseca espressività, ad un valore peculiare e inimitabile, ad una rocciosa, ma espansiva vitalità, quali che fossero i mutamenti e le condizioni nuove che proprio lo sviluppo democratico poteva consentire. Anche per questo, se non temeva la complessità e la difficoltà della condizione politica, se non rifuggiva dal comprendere – l'ho ricordato – le ragioni e la legittimità dei progetti degli altri, reagì sempre con risoluta e magari indignata fermezza tutte le volte che gli sembrò troppo acerba la polemica ed esorbitante la contestazione, o intollerabile l'accusa. Poteva stare con tutta la flessibilità, nel vento, talora nella bufera della controversia, ma con la saldezza, con l'ostinazione delle radici, come un ulivo delle sue Puglie.

Così fu ascoltato; così lo ascoltammo anche nell'ultimo incontro, preoccupato fino all'angoscia e tuttavia carico di speranza, problematico sui varchi possibili di una situazione acutamente critica e però non rassegnato, come chi sa che nella vita degli uomini e delle idee è sempre quasi troppo tardi ma mai troppo tardi.

L'ondata dei giovani

Del resto, proprio la sua capacità di percezione degli annunci lontani e la sua intensità di attenzione verso gli indizi delle segrete germinazioni, lo avevano tempestivamente convinto dell'approssimarsi di una grande ondata che andava fronteggiata nel suo disordine ma insieme compresa e orientata per

tutta la sua energia liberatrice.

Fu dunque – all'epilogo degli anni Sessanta – prima e più di altri, con trepidazione e con fiducia, attento a captare – anche sotto la superficie di un'apparenza ostile e sregolata, anche dentro le parole che si dicevano contro di noi – ciò che ci assomigliava, tutto quello che suggeriva l'ansia di una convivenza più giusta, il bisogno di una soggettività più libera, il presentimento, in una parola, di una vita più umana.

Di qui la ricerca di un dialogo con i giovani della contestazione, un dialogo impervio e quasi improponibile proprio perché veniva meno persino il tramite di un linguaggio, di un senso comune.

Di qui la sincera apertura verso la "questione femminile" che andava atteggiandosi – nelle sue forme più clamorose – quasi secondo il modulo di una ribellione esistenziale e tuttavia suggeriva a Moro l'idea che: *«Nel difficile processo di emancipazione della donna... siamo al punto di poter cogliere e di dover cogliere quella dimensione femminile del mondo, qualche volta ignorata o sminuita, che costituisce un'enorme, inesplorata ricchezza della società democratica. In questo senso capire è più importante del fare».*

In verità, per quell'esorbitanza, per quell'inclinare a una dissipazione che così spesso rende tragica la storia degli uomini, capire non fu sufficiente. Per l'avarizia della risposta istituzionale, e per il corrompersi dell'innocenza di una domanda nella dilatazione di una pretesa, l'oltranza del disordine prevaricò sulla ricerca di un nuovo ordine.

Nella frana dei giorni e dei sentimenti, per la deriva di una tensione sempre meno chiarita e sempre più smarrita, lo scenario incupì e tenne il campo la tentazione superstiziosa della violenza, l'insidia di un diniego pregiudiziale.

Così, nel suo ultimo discorso, Moro si indusse a parlare di un *«fatto difficilmente domabile»*, della necessità di una tregua poiché era venuto il tempo di alzare gli argini se si voleva costringere la corrente ad una foce rassicurante. Disse, Moro: *«Io temo le punte, ma temo di più il dato serpeggiante di questo rifiuto dell'autorità, di questo rifiuto del vincolo, questa deformazione della libertà che non fa più accettare né vincoli né solidarietà».*

A distanza di dieci anni, pur tra tanti pericoli, quel "dato serpeggiante", quel "rifiuto del vincolo" ci sembra decantato in una maturazione più riflessiva.

Ma le "punte" si rivelarono per lui acuminate fino a trafiggerlo. Le avvelenava una radicale malignità, un'ideologia dell'annientamento che non poteva – e non può – trovare riscatto nelle ragioni umane della politica, che non può affievolire un giudizio e una ripulsa per lo scorrere del tempo e per il disperdersi della memoria, che è fatta anche di cenere e di vento.

C'è un limite invalicabile, oltre il quale rischieremmo persino di scalfire – ma di più, di tradire – il primo e più alto onore dell'offeso, che consiste nel non essere l'offensore.

L'intelligenza della responsabilità

Ma penso di dovere ora concludere e se mi è capitato di rimanere al di qua di una riflessione immediatamente decifrabile secondo gli schemi del ragionamento politico, questo non è avvenuto a caso, poiché immagino che convenga, talvolta, per scoprire il valore dell'agire politico, prendere una distanza piuttosto che esprimere un'attenzione ravvicinata, che rischia di non comprendere

quasi per un eccesso visivo.

In una raccolta di poesie pubblicate nel 1985, Mario Luzi dedica alcuni versi lancinanti alla visione di Moro assassinato. Lo vede *«fuori da ogni possibile rispondenza - col suo passato - e con i suoi disegni, fuori atrocemente - o ben dentro l'occhio - di una qualche silenziosa lungimiranza - quale? - non lascia tempo di avvistarla - la superinseguita gibigianna»*.

La superinseguita gibigianna. Cioè la dismisura di un coinvolgimento senza candore, l'ingannevole rifrazione delle convenienze immediate e smemorate, la resa della politica alla sua distruttiva ossessione.

Su questo crinale può ancora raggiungerci, se vogliamo testimoniarla, la *“silenziosa lungimiranza”* racchiusa nella memoria di Aldo Moro.

Si poteva dire, si potrebbe dire, in una sola riga: l'intelligenza e il sentimento della responsabilità, per noi stessi e per gli altri. Che è poi il sale della libertà e il tramite della solidarietà, quella che ci consola e ci convince all'idea di un'appartenenza, di un legame rassicurante, di una perenne continuità. Quella che rischiara la storia e riscalda le nostre incompiute stagioni.